

CONFRONTO IMPERIALISTICO NELLE ISOLE DEL PACIFICO MERIDIONALE

Mentre imperversa la guerra imperialista in Ucraina, le grandi potenze non rinunciano a confrontarsi anche in altri scenari. In Asia la Cina continua nella sua politica di penetrazione e di rafforzamento in termini di sicurezza internazionale. È recente l'ufficializzazione del lancio di una nuova portaerei, la terza detenuta dal Paese, la prima interamente progettata e costruita da tecnici cinesi e quella tecnologicamente più avanzata. Una nuova portaerei che prende il nome dalla provincia che si trova di fronte a Taiwan, Fujian, e che arricchisce il parco militare della Repubblica Popolare consolidandone le ambizioni. Il potere centrale punta ad avere sei portaerei entro il 2035 (per avere un elemento di confronto undici sono ad oggi quelle a disposizione della marina statunitense) e ad accrescere ulteriormente il suo ruolo di grande potenza nel Pacifico dovendo però confrontarsi con le resistenze delle altre piccole, medie e grandi realtà regionali, Stati Uniti in primis.

La Cina è alla costante ricerca di sponde politiche capaci di accompagnare il suo rafforzamento economico, politico e militare. Ha concluso, suscitando clamore internazionale, un accordo di sicurezza bilaterale con le isole Salomone, uno Stato del Pacifico meridionale formato da circa mille isolotti resisi indipendenti dalla Gran Bretagna nel 1978, che consentirebbe a Pechino di agire per tutelare il mantenimento dell'ordine pubblico interno attraverso reparti di polizia armata e personale militare la cui stabile presenza potrebbe aprire la strada, questo è il pericolo avvertito dai competitori regionali, ad una base militare permanente cinese nell'arcipelago, ad appena duemila chilometri dalla costa australiana. Le Salomone si trovano in una posizione geografica importante, non a caso sono state teatro di duri scontri durante la Seconda guerra mondiale tra cui la battaglia di Guadalcanal (una delle isole dell'arcipelago) del 1942. Si estendono su rotte marittime centrali per una serie di Paesi della regione come l'Australia dove le recenti elezioni federali hanno portato alla vittoria, dopo la lunga stagione di potere a guida conservatrice e liberale, il fronte laburista guidato dal nuovo primo ministro Anthony Albanese che ha, da subito, sollecitato continuità d'azione in politica estera, rispetto ai precedenti Governi, per arrestare la penetrazione cinese indicando la sicurezza del Pacifico come massima priorità del suo mandato e inviando la neo ministra degli Esteri, Penny Wong, a visitare le isole Fiji rimarcando così l'attenzione di Canberra per la zona.

L'area coinvolge anche Paesi europei che, per tradizione storica, possono vantare una certa presenza nella regione come Gran Bretagna e Francia che, nel settembre dello scorso anno, ha richiamato i propri ambasciatori da Washington e Canberra a seguito dell'accordo tra Usa, Australia e Regno Unito (l'Aukus) finalizzato ad aprire un nuovo canale di contenimento militare anti-cinese che di fatto negava il contratto già siglato da Francia e Australia nel 2016 che prevedeva, per un valore complessivo di 56 miliardi di euro, la fabbricazione di 12 sottomarini della francese Naval Group da costruire nel Paese oceanico.

La crescente presenza cinese nella zona ha spinto gli Stati Uniti ad agire: la prima potenza del mondo ha annunciato la volontà di riaprire l'ambasciata diplomatica nelle isole Salomone chiusa, ufficialmente per ragioni di bilancio, nel 1993, e ha ribadito la centralità del Pacifico per gli interessi americani. Il recente viaggio del presidente Biden in Corea del Sud e Giappone ha confermato questa impostazione e ha rilanciato l'iniziativa statunitense nell'area. Proprio in questa occasione il presidente ha lanciato il nuovo piano di cooperazione economica, l'IPEF (l'*Indo-Pacific Economic Framework for Prosperity*), un nuovo accordo regionale che, nelle intenzioni, dovrebbe costituire, dopo l'affossamento del TPP (il *Trans-Pacific Partnership*) voluto dall'Amministrazione Trump, la nuova gamba economica asiatica per le politiche di contenimento verso la Cina.

La Repubblica Popolare ha risposto all'azione americana presentando, in un viaggio diplomatico del ministro degli Esteri, Wang Yi, nelle isole Fiji, Kiribati, Papua Nuova Guinea, Samoa, Timor Est, Tonga e Vanuatu, un accordo di alleanza politica rivolto ai piccoli

Stati della regione. Alle Isole Cook, Niue e agli Stati federati della Micronesia il piano è stato invece illustrato in videoconferenza. *«Otto paesi in 10 giorni per portare a casa un vasto accordo di sicurezza economica che – sottolinea l’Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) – ha come obiettivo sancire il primato dell’influenza di Pechino nella regione»*¹. Il piano, da attuarsi in cinque anni, avrebbe permesso al Governo cinese di fornire addestramento alle polizie locali e di cooperare in una serie di materie (supporto informatico, sviluppo di infrastrutture, commercio, energia, agricoltura, investimenti, turismo, salute pubblica, sostegno nella lotta al Covid-19 e scambi culturali.). *«Tanto quanto basta per allarmare Stati Uniti e alleati, Australia in primis, fino a pochi anni fa unici ‘garanti’ della sicurezza degli stati insulari del Pacifico, ma che Pechino ha abilmente ‘doppiato’ proprio grazie a una massiccia politica di investimenti nella regione. Il timore di Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda è che tale accordo in realtà costituisca il primo passo per assicurarsi una base militare nell’arcipelago, a soli 2mila chilometri dalla costa orientale dell’Australia. E che sia solo il primo di una lunga serie»*².

L’iniziativa cinese ha diviso il fronte dei Paesi insulari: il presidente degli Stati federati di Micronesia, David Panuelo, ha inviato una lettera ai leader delle altre nazioni del Pacifico meridionale invitandoli a respingere un accordo che rischia di trasformare l’intera regione in un terreno di scontro per “una nuova guerra fredda” tra Stati Uniti e Cina. Le attenzioni cinesi verso le isole del Pacifico stanno creando problemi di collocazione internazionale ai piccoli Stati della zona, indecisi se mantenere la loro tradizionale alleanza con il blocco a guida americana o assecondare le ambizioni di Pechino che trovano terreno fertile in realtà che da tempo accusano l’Australia e gli alleati occidentali di trascurare le loro preoccupazioni sul cambiamento climatico, un tema considerato ormai una imminente e reale minaccia per la loro economia. La Cina prova così a giocare la partita approfittando della sua forza economica e del vuoto lasciato dalle politiche dei partner tradizionali degli Stati della regione degli ultimi anni.

Il tour diplomatico del capo della diplomazia cinese ha prodotto comunque accordi vantaggiosi per la Cina (oltre a vari concordati economici, Wang ha firmato un trattato con le isole Samoa per la costruzione di un avanzato laboratorio di impronte digitali e ha concluso accordi a Tonga per la fornitura di moderne attrezzature tecniche per la polizia e per l’ispezione doganale) ma non ha, alla fine, sottoscritto il trattato su commercio e sicurezza che aveva proposto. Wang Yi non è riuscito, visto i condizionamenti esercitati dai Paesi concorrenti, a convincere sino in fondo della bontà del “patto del Pacifico”, l’accordo lanciato dalla Cina proprio nella capitale figiana, Suva, in quella che era considerata la tappa centrale del suo viaggio diplomatico. Dopo le perplessità e i passi indietro di Micronesia e Fiji, anche le altre nazioni (Samoa, Tonga, Kiribati, Papua Nuova Guinea, Vanuatu, Salomone, Niue) hanno deciso di mettere l’accordo “in pausa”, prendersi del tempo per riflettere e chiedere modifiche. La riunione a Suva tra Wang e i suoi omologhi del Pacifico non si è conclusa quindi con la firma del nuovo accordo voluto da Pechino e l’ambasciatore cinese alle Fiji è stato costretto ad ammettere che alcune nazioni hanno espresso preoccupazioni su elementi specifici della proposta.

Surangel Whipps, presidente di Palau, Stato repubblicano del Pacifico che non ha legami diplomatici con la Cina e riconosce Taiwan, ha avvertito le nazioni vicine che patti commerciali e di sicurezza ad ampio raggio con la Repubblica Popolare rischiano di produrre conseguenze dannose. Ha anche auspicato che la regione sappia prendere spunto dagli insegnamenti della Storia evitando così di essere oggetto di contrapposizioni tra grandi potenze come avvenuto durante la Seconda guerra mondiale.

La stampa occidentale ha perlopiù giudicato l’evento come la prima vera battuta d’arresto della Cina in un crescente tiro alla fune con le potenze occidentali per il dominio nel Pacifico. Il colpo alla Cina è arrivato dopo che Stati Uniti e Australia hanno respinto con forza la politica di Pechino volta ad attirare a sé le piccole nazioni insulari. Gli Stati Uniti hanno annunciato, alla vigilia dell’arrivo del ministro degli Esteri cinese, che le Fiji si uniranno all’IPEF diventano il quattordicesimo Paese a farne parte, la prima nazione del Pacifico, e

provando così a contrastare apertamente il rafforzamento cinese nella zona. La politica di Washington di contrasto all'ascesa del Dragone ha riguardato anche l'altro attore regionale direttamente coinvolto, la Nuova Zelanda. La visita della prima ministra Jacinda Ardern alla Casa Bianca ha chiuso una fase, durata anni, durante la quale Wellington è stata più volte accusata di essere assente nella strategia di contenimento verso Pechino. «*I due paesi hanno annunciato che rafforzeranno la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza. Un altro colpo messo a segno dall'amministrazione Biden considerata la tradizionale resistenza della Nuova Zelanda alla militarizzazione nella regione. "Gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda condividono la preoccupazione che l'istituzione di una presenza militare persistente nel Pacifico da parte di uno stato che non condivide i nostri valori o interessi di sicurezza altererebbe fundamentalmente l'equilibrio strategico della regione e porrebbe problemi di sicurezza nazionale a entrambi i nostri paesi"*», recita una nota congiunta diffusa dopo l'incontro»³.

Il successo della Cina nella firma dell'accordo di sicurezza con le Isole Salomone, che consente a Pechino di dispiegare forze di polizia e militari nella nazione del Pacifico meridionale, ha innescato, riporta il *Financial Times*, l'allarme negli Stati Uniti, in Australia, in Giappone e in Nuova Zelanda, i tradizionali partner di sicurezza degli altri Paesi della regione e i principali donatori di aiuti. I più recenti negoziati di Pechino con Kiribati su un accordo simile e il costante attivismo regionale cinese hanno alimentato le preoccupazioni a riguardo.

Il viaggio del presidente Biden in Asia sembra avere prodotto maggiori risultati rispetto a quello intrapreso da Wang Yi nel Pacifico meridionale ma la lotta per la supremazia della zona è appena iniziata. Intanto, secondo indiscrezioni giornalistiche, la Cina starebbe costruendo una struttura ad uso militare all'interno della base di Ream in Cambogia. Se la notizia fosse confermata sarebbe, per la Repubblica Popolare, un punto di approdo nella penisola indocinese in grado di collegarsi alle isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale e di accrescere la presenza dell'esercito cinese nella zona dello stretto di Malacca. Sarebbe il secondo avamposto navale dell'esercito cinese dopo quello inaugurato a Gibuti nel 2017, in attesa di ulteriori evoluzioni nella partita del Pacifico del Sud.

Il confronto imperialistico tra le potenze del mondo procede, e la guerra, come la crisi ucraina ha solo ulteriormente confermato, è un'opzione non così remota per stabilire la definizione delle sfere di influenza.

NOTE:

¹ "Cina e Stati Uniti: in rotta sul Pacifico", *Ispi* (edizione online), 27 maggio 2022.

² *Ibidem*.

³ "Pechino nel Pacifico? No grazie", *Ispi* (edizione online), 1 giugno 2022.